

Venerdì 13 marzo 2026

L'ultima questione su cui ci siamo soffermati è questa: se, così come appare da sempre, gli umani preferiscono uccidere o venire uccisi piuttosto che abbandonare le proprie credenze, la propria superstizione, questo ci dà immediatamente la misura del potere incredibile, assoluto, che ha la volontà di potenza sugli umani, è più forte della stessa vita.

*Intervento: È la vita.*

Sì, si può dire anche così. Quindi, stando così le cose, è allora evidente perché non si è mai dato ascolto al detto di Parmenide - pensiero e essere sono lo stesso - o di Eraclito - l'uno è tutte le cose - o Aristotele - l'universale è i particolari, cioè i molti. Per secoli, per millenni, potremmo dire a questo punto, si è invece fatto di tutto per tenere queste due cose, l'uno e i molti, ben separati. Pensate a ciò che abbiamo appena finito di leggere di Dietrich Henrich: tutte le prove ontologiche dell'esistenza di Dio vertono sulla necessità di potere affermare che il pensiero fa sorgere l'essere. Loro non se ne sono resi conto, ma tra le righe hanno mostrato che la difficoltà non sta nel dimostrare o provare o mostrare che qualcosa, che tutto quanto è nel linguaggio, ma nel dimostrare il contrario. Perché è questo che hanno cercato di fare: hanno cercato di dimostrare che il linguaggio può dire qualche cosa che il linguaggio non è, e si sono trovati di fronte all'impossibile. Non è tanto l'obiezione, che per anni si è sentita, che non tutto è linguaggio, ecc., perché il problema è dimostrare che qualcosa non è linguaggio. È questo che ha fatto tutta la teologia, e Dietrich Henrich ha sottolineato questo aspetto, che in tutte le prove ontologiche è stato questo lo scontro: l'impossibilità di dimostrare che c'è qualche cosa che non è linguaggio, perché se tutto è linguaggio, allora lo è anche Dio, e questo non va bene. Quindi, è come se tutta la teologia avesse provato, dimostrato, che non c'è uscita dal linguaggio, senza saperlo, senza volerlo, ovviamente. Ma c'è sempre la fede che ci salva, perché con la fede siamo sicuri. A questo punto, sempre di più appare come tutta l'agire degli umani, qualunque cosa, la filosofia, la scienza, l'economia, la politica, la società, tutto quanto, non siano altro che figure della volontà di potenza, nient'altro che questo. Che è l'unica cosa che muove gli umani, l'unica cosa che importa veramente agli umani, e l'unica cosa, di conseguenza, alla quale non possono rinunciare. È una bella storia, perché di fronte a una cosa del genere, al fatto cioè che la volontà di potenza sia l'unica cosa che produce godimento, è chiaro che nessuno può in nessun modo, per nessun motivo, rinunciare alla volontà di potenza, cioè alla sua volontà di imporsi, di avere ragione e tutte le varie infinite figure. Dicevo il godimento. Cosa c'è di più sublime che venire accolti da una moltitudine, la quale moltitudine afferma, conferma che io ragione. Cosa c'è di più grande? Eppure, in teoria, potrebbe non importare assolutamente nulla di avere ragione o torto. E, invece, no; e, invece, cambia tutto. Perché è così importante? Ne abbiamo parlato tante volte, ma è una questione che non si esaurisce molto rapidamente, neanche facilmente. Il problema, come sappiamo, l'unico vero problema è il linguaggio. Problema qui proprio nell'accezione canonica del termine,

cioè come l'impedimento, l'impiccio, la maledizione da sgominare. Agostino, come sappiamo, lo aveva visto e vi aveva posto rimedio con la parola di Dio. Ma il problema è il linguaggio, e cioè il fatto che dicendo dico qualche cosa, che ovviamente significa qualcosa, il famoso λέγειν τί, se dico, dico qualcosa. Questo qualcosa è il significato, e questo significato, che dovrebbe determinare il mio dire, invece fa come ha mostrato incautamente Democrito, fa uno scompiglio, perché si espande ovunque in tutte le direzioni senza fine. Hegel ha tentato di porvi rimedio: sì, si espande dappertutto, però poi torna. Plotino: torna all'uno, perché c'è questa necessità da parte degli enti di tornare all'uno.

*Intervento: Ora che grazie a Beierwaltes sappiamo la natura neoplatonica di Hegel, la dialettica servo/padrone cambia, quindi anche l'interpretazione marxista...*

L'interpretazione marxista è unilaterale. Il servo deve soppiantare il padrone e diventare lui il padrone, facendolo fuori, naturalmente. La dialettica servo/padrone è un altro modo per affrontare il problema, sempre lo stesso, dell'uno e dei molti, perché il padrone rappresenta l'uno, l'assoluto, il potere, e gli altri sono i molti. I molti che cosa vogliono fare? Neoplatonicamente, questi molti vogliono tornare all'uno. Perché sempre lì siamo rimasti, cioè con questa idea che i molti abbiano in sé, si vede che lo sentono dentro, la necessità di tornare all'uno. Ma questa necessità di tornare all'uno non è che ce l'abbiano gli enti, naturalmente; è che soltanto se si torna all'uno c'è l'idea, l'illusione della possibilità della conoscenza. Solo così la conoscenza è fondata perché c'è il principio di ragione.

*Intervento: Diventare l'uno, quindi il marxismo è gnostico.*

Beh, c'è sempre questa oscillazione a seconda dell'epoca, dell'estro del pensatore. Sì, lo gnosticismo, come si sa, non è mai morto, in realtà è sempre stato presente. Lo è ancora oggi, anzi, forse oggi ancora di più.

*Intervento: Il punto è che nel marxismo, non essendoci l'integrazione, i due non sono più indistinti. Cioè, i due, che nell'integrazione diventano indistinti, nel caso marxista no, perché uno dei due deve essere distrutto.*

Kojève aveva inteso così la dialettica hegeliana. In realtà, per Hegel non è che viene totalmente distrutto, il per sé viene integrato nell'in sé e l'in sé diventa pensiero assoluto. Ma questa idea di tornare all'uno, sì, certo, con Plotino diventa evidente, lo dice proprio chiaramente, c'era prima di Plotino? Possiamo pure dire di Platone, in fondo. Perché in Platone i vari aggeggi, le varie cose, i vari ammenicoli, non sono altro che un'immagine dell'idea, e quindi ciascuna cosa vuole tornare là da dove arriva, cioè dall'idea, e all'idea vuole tornare. In Aristotele non c'è questa idea di dovere ritornare. Con i presocratici meno che mai, non c'è questa idea di ritornare, non c'è questo punto da cui tutto parte e a cui tutto deve tornare. È un'invenzione di Platone. Torno a ribadire quanta ragione avesse Nietzsche a scagliarsi contro Platone considerandolo il peggiore nemico dell'umanità. Il danno peggiore l'ha fatto Platone, per potere rendere la conoscenza possibile; perché con i presocratici non era proprio così: se pensiero è essere, e anche per Eraclito, se l'uno è tutte le cose, non c'è un punto di partenza e di arrivo, perché l'uno e i molti sono lo stesso. Quel movimento, che poi Aristotele ha formulato con l'entelechia, un movimento che non

è movimento, nel senso di spostamento spazio-temporale, ma è un coappartenersi di *δύναμις* e *ἐνέργεια*, di potenza e atto. Questo coappartenersi, che lui chiama, sì, movimento, perché in fondo implica un qualche cosa, ma non sicuramente l'idea di un punto di partenza e di un punto di ritorno: non è che l'*ἐνέργεια* voglia tornare alla *δύναμις*, o viceversa; no, non c'è nessun punto di partenza, nessun punto di arrivo, cosa che poi è diventata palese con Democrito. Quindi, è una cosa che nasce con Platone. Poi, in un certo senso formalizzata da Plotino, nel senso che gli ha dato una forma: l'idea di Platone diventa l'Uno, che rimane sempre naturalmente ineffabile, irrelato, quindi indeterminabile, perché, se è irrelato, per definizione è indeterminabile. Da qui, poi, per processione, l'Intelletto, l'Anima e tutte le varie storie. E qui, ecco, è il trionfo della volontà di potenza, come abbiamo detto già tante volte, che rende conto del fatto che mentre i presocratici sono stati eliminati, congedati, come dei bambini che non avevano ancora capito, come abbiamo capito noi, come veramente stanno le cose. E, invece, Plotino ha dato il via al cristianesimo, che ce l'abbiamo ancora in casa, oggi che parliamo, duemila e passa anni. Dicevo della volontà di potenza. Con Plotino e il neoplatonismo ha trovato il suo sbocco, direi quasi naturale, in un certo senso, cioè ha trovato una via che si poteva percorrere e dalla quale via sembra che non ci sia ritorno, perché una volta imboccata non si torna indietro. Non si torna indietro perché produce godimento, un enorme godimento. Ecco perché non si può tornare indietro, ecco perché il neoplatonismo ha vinto su tutto e il cristianesimo ha vinto su tutto e continua a vincere su tutto attraverso la tecnologia, che viene dalla metafisica, che viene dal cristianesimo, che viene dal neoplatonismo. Il godimento, cioè l'*ἡδονή*, che sorge, come dicevo prima, dal fatto che posso affermare come stanno le cose. Posso, e qui interviene lo gnosticismo, posso essere Dio, anche se Dio non si può raggiungere, però mi ci avvicino tanto. Posso diventare Dio: ecco quello che in fondo ha promesso, anche se non lo ha fatto esplicitamente Plotino. Lo hanno fatto gli gnostici. Ma l'idea comunque rimane, perché anche se non posso diventare Dio, mi ci avvicino quanto basta per godere della sua onnipotenza. Paolo: io posseggo la verità, non io, parlo a nome di Dio, però, parlando a nome di Dio, io sono la verità.

*Intervento: Ci ha provato con gli ateniesi, ma è andata male.*

Già. Gli hanno gli hanno detto di non ritornare a infastidirli con le sue scemenze. Ma tutta la Bibbia è piena di scemenze. Lo abbiamo visto con Filone, è una caterva infinita di scemenze; poi, riprese, emendate, riscritte, cercando di farle coincidere con una dottrina, che grossomodo fu sancita dal concilio di Nicea nel 326 d.C.

*Intervento: Tra l'altro questo prelude anche al fatto di quanto i movimenti evangelici negli Stati Uniti abbiano grande successo, perché sono molto veterotestamentari, soprattutto perché è più semplice, c'è il decalogo dei dieci comandamenti, il Dio degli eserciti, ecc. È un Dio più facilmente accessibile.*

Sì, certo, anche questi rigurgiti gnostici alludono alla stessa cosa. Perché questo è il punto fondamentale: diventare Dio. L'idea del godimento assoluto. È sempre Platone, sempre lui, *γνώθι σαυτόν*, conosci te stesso, conosci da te. È Platone che ha impostato tutto il discorso, poi Plotino l'ha definito e il cristianesimo l'ha fatto

suo, ha inglobato tutto quanto. Però, è da lì che viene l'idea di godimento assoluto: posso essere Dio, posso avere il dominio su tutto.

*Intervento: Posso uscire dal linguaggio.*

Cosa fa tutta la teologia se non tentare in tutti i modi una via attraverso il pensiero, attraverso quindi il linguaggio, per uscire dal linguaggio; perché, per dimostrare Dio, che non deve essere linguaggio, occorre uscire dal linguaggio. E come?

*Intervento: Con l'idea. Idea come l'ipostatizzazione della quiete. Fuori dal tempo, prima dell'eternità, sopra il cielo.*

*Intervento: Si potrebbe anche far notare che mettere qualcosa sopra o qualcosa altro, comunque diamo una posizione, quindi è un problema.*

Ecco il godimento: eritis sicut dii, sarete come dei. L'assoluto, l'irrelato.

*Intervento: Anche la teoria dell'apparire. La teoria dell'apparire, questa necessità di apparire, di esibire.*

L'apparire è come una teofania. Dio si mostra: eccomi qui, mi vedete? Sono io, il Signor Dio. Il godimento è lì. Ora, capite bene: come rinunciare a una fantasia del genere, alla fantasia di potere o di dovere essere Dio? Perché di questo si tratta. Ovviamente, il godimento immaginato è assoluto, totale, indescrivibile: io sono Dio. Di che cosa è fatto il godimento degli umani, che cosa vogliono veramente? Questo e nient'altro che questo: essere Dio. È una cosa enorme. D'altra parte, pensavo ad Aristotele, il godimento, l'ἡδονή, così come lo ha pensato lui e che ha a che fare con l'entelechia, e cioè con la coappartenenza di δύναμις e ἐνέργεια. Una coappartenenza che, però, non si assolutizza mai, non diventa mai ipostasi, perché è sempre in movimento, ecco la questione, non sta mai fermo. E questo è il colpo, come dire, di grazia alla metafisica. In fondo lo ha dato Aristotele, perché l'entelechia non è la quiete, è movimento continuo, inarrestabile e incoercibile.

*Intervento: Verrebbe da pensare che l'entelechia è quel compimento, che però è anche l'inizio di un nuovo movimento.*

Direi che a questo punto, se dovessimo prenderla proprio alla lettera questa storia dell'entelechia, ci dice che non c'è né inizio né fine. È il movimento che c'è parlando; quando incomincia? Quando uno incomincia a parlare.

*Intervento: Non ha misura.*

Esatto. Non ha misura.

*Intervento: Semmai è la nostra volontà di potenza che ha necessità di attribuire una misura. Assolutamente, sì, certo. Per controllare deve misurare, deve sapere con che cosa ha a che fare.* *Intervento: Quindi in un certo senso potremmo anche dire che il tempo, per come lo intendiamo noi, nasce con la logica, con il messo causale. Il tempo non ciclico nasce con la logica.*

Sì, e con il sistema inferenziale. Per questo leggeremo Duns Scoto, perché parla proprio di questo, e cioè di una teoria dell'inferenza.

*Intervento: Perché ancora con Agostino o con i Padri Cappadoci, nonché i padri conciliari di Nicea, c'era il problema della consustanzialità di Padre, Figlio e Spirito, quindi non si poteva del tutto stabilire una consequenzialità temporale dei tre, altrimenti non sarebbero stati consustanziali. Quindi, il tempo...*

Qui mi cadi nell'arianesimo e vieni bruciato.

*Intervento: Però, credo che sia così, perché il tempo della Chiesa Cattolica, del Cristianesimo, ha una sua specificità.*

Pensa a Democrito, È possibile stabilire il tempo nella teoria di Democrito? Come fai? È impossibile. O lo stesso Anassimandro, ἄπειρων...

*Intervento: O lo stesso Zenone che ci dice che possiamo andare sempre nel più piccolo, quindi quando introduciamo la misura non abbiamo limiti.*

Tutti effetti della coappartenenza di ciò che ha posto Parmenide, la coappartenenza dell'uno con i molti. Sono sempre varianti della stessa cosa. Come dicevo, in fondo Aristotele ha sferrato il colpo di grazia alla metafisica, solo che poi è stato cancellato. Perché, ponendo il movimento nell'entelechia, che non è un movimento spazio-temporale, ma è una coappartenenza continua di due elementi, ha tolto la possibilità dell'ipostatizzazione, cioè ha tolta la possibilità dell'assoluto, ha tolta la possibilità di Dio, del principio di ragione, della causa prima. Che già aveva messo in forte discussione quando nella Metafisica dice la causa prima, che lui pure platonicamente cercava la causa prima, e trova la doxa. E anche la doxa un movimento senza fine. Per cui, ecco che, quando ciascuno afferma di sapere come stanno le cose, parla in nome di Dio. Anzi, c'è questa oscillazione, basculare tra un elemento e l'altro, continuo. Che poi l'entelechia non è questo propriamente, non è un basculare, perché non c'è movimento spaziale. Ecco, chiunque afferma questo si mette nella posizione di Dio; in quel momento lui è Dio.

*Intervento: Perché ha fermato l'oscillazione.*

Esatto. L'ha portata alla quiete, l'ha ricondotta all'uno, e quindi ne ha fatto la quiete. Quindi, come dicevamo, l'apparire è sempre una teofania, un'epifania, a seconda della posizione in cui ci si mette. È una questione veramente incredibile. Allora, Duns Scoto lo leggeremo prima di Tommaso e dopo il Principio di ragione. Per cui, in un certo senso, chiunque stia per dire "io so come stanno le cose" dovrebbe anteporre a questo enunciato "io, Dio, dico come stanno le cose", perché si mette nella posizione di Dio. Da qui immediatamente la considerazione inevitabile: e chi si toglie da lì?

*Intervento: Nessuno.*

Bravo. Si abbandona la quiete totale dell'uno, identico a sé, irrelato, inamovibile, ineffabile, per mettersi, teoreticamente, nel vortice del divenire continuo e inarrestabile? Nessuno, perché dovrebbe farlo? Capita di non essere soddisfatti, capita che la propria intelligenza non sia soddisfatta dalla quiete. La quiete non c'è mai, naturalmente, perché i molti vengono su all'infinito, però immediatamente vengono presi o si tenta di prenderli e di ricondurli di nuovo all'uno. Come fa la mamma con il figlioletto che scappa, lo riacciuffa e lo riporta. Mentre il discorso nel pensiero teoretico, l'intelligenza non riesce più ad acquietarsi al pensiero dell'uno, al pensiero della quiete, non riesce più. È come se a un certo punto non potesse più non vedere i molti, continuamente, quindi non potesse più uscire dal divenire, perché la sua intelligenza glielo vieta, in un certo senso. La sua intelligenza che lo prende da parte e dice "se vuoi fare il cretino, va bene, puoi farlo; però, insomma,

non esagerare”. È come se dicesse qualcosa del genere. Perché, in effetti, l’idea di condurre i molti all’uno è la follia, di cui parlava Severino, che non è quella che intendeva lui, ma è la follia. È la follia gnostica, quella per cui è necessario - ecco per tornare a qualcosa che dicevamo tempo fa - sapere con chi ce la dobbiamo prendere, sapere chi è il nemico, sapere dove sta il bene e dove sta il male, in modo da poter ricondurre il male, cioè i molti all’uno. Tutto ciò che abbiamo letto, discusso, articolato, pensato ultimamente, ci porta qui, provvisoriamente. Avevamo già accennato che ogni affermazione assoluta non può che partire dalla posizione di Dio, ma adesso la cosa è ancora più chiara, più evidente: io solo in quanto Dio posso dire come stanno le cose, perché sono Dio, eritis sicut dii. Lo gnosticismo ha stravinto, c’è poco da fare, e oramai è inarrestabile. La tecnologia, poi, che gli dà manforte... *Intervento: Il pensiero neoplatonico, e poi quello cristiano, necessita di una gerarchia del culto, anche perché ci si può avvicinare all’uno, seguendo certe norme etiche, morali, ecc. Invece, lo gnosticismo no.*

No, non ha bisogno di questo. Lo gnosticismo è come se sfruttasse in qualche modo la volontà di potenza, cioè “tu puoi farlo con la tua sola intelligenza”, che poi, molto parzialmente, era l’idea dei dialettici, anche se naturalmente loro si guardavano bene dall’affermare una cosa del genere, finivano immediatamente arrostiti. Però, l’idea, che poi è stata anche ripresa da Tommaso, almeno parzialmente, è proprio questa, di fare leva sull’intelligenza delle persone. Perché questo? Perché, come sappiamo, la logica è una figura della retorica, né più né meno. Se io faccio in modo che la persona arrivi lei stessa alla conclusione, a concludere qualcosa di importante, immaginando di essere lei quella persona a essere riuscita a risolvere il problema e quindi essere riuscita a comprendere bene come stanno le cose, la faccio sentire Dio. Sì, fargli credere questo, e l’altro se la beve immediatamente. Tutta la retorica ecclesiastica, soprattutto quella domenicana, ha lavorato molto su questo: prima lo si umilia un pochino, lo si mortifica, non hai capito, ma pensaci bene, se ci pensi bene... Sono interessanti per questo quei video di Barzaghi, domenicano, perché lui fa esattamente questo: prima schernisce un po’, umilia un po’...

*Intervento: E poi offre la redenzione.*

Esattamente. Il modello è sempre quello soteriologico: ti salvo dalla tua ignoranza; ma faccio in modo che sia tu a pensare di essere arrivato a questa soluzione, a questo risultato. Questo è fondamentale. Non sono io che te lo impongo, sei tu che ci sei arrivato, opportunamente pilotato. Cosa faceva Socrate? Esattamente questo. Non era un domenicano, ma utilizzava il sistema che poi i domenicani hanno utilizzato. Quello della maieutica: il fargli trarre fuori. Ma non gli fai trarre fuori niente, glielo metti dentro tu e poi lo farai tirare fuori: quello è il sistema. Però, questo ci fa vedere anche in modo chiarissimo come e perché funziona la retorica: perché si fa credere all’interlocutore di essere Dio, in fondo; e ci sei arrivato da solo. Capite l’enormità della questione. Per esempio, Duns Scoto, coevo di Tommaso, però, lui si oppone all’idea dell’analogia, cioè non dà tutto questo ridevole analogia. Per lui è più importante, invece, l’inferenza. Senza rendersi conto che sono la stessa cosa: si inferisce per analogia, non è che si inferisce dal nulla. Ora, è chiaro che tutto ciò che

faremo non potrà non tenere conto di questi aspetti. Tutto quanto, il modo in cui percepiamo, anche il cosiddetto mondo che ci circonda, sono figure della volontà di potenza, tutte, nessuna esclusa; che ognuno mette in atto secondo le sue fantasie più o meno ridicole, più o meno squinternate. Però, non c'è niente altro che questo. Aristotele l'aveva intuito, anche se non l'ha svolto totalmente questo aspetto, però già intendendo che tutto muove dal pathos, dalle emozioni, già lì era sulla buona strada, perché è da lì che si parte, dall'emozione, cioè dall'ἡδονή, dalla soddisfazione che produce che cosa? È l'idea di essere Dio. Per riprendere i termini aristotelici, dalla fantasia di avere integrato l'*δύναμις* con l'*ἐνέργεια* e resi un tutto. È quello che poi farà Hegel, molto dopo. E tutto questo mi venuto in mente, ripensando al testo di Dieter Henrich e al fatto che tutta la teologia ha tentato per secoli, per millenni, di dimostrare che è possibile con il pensiero dire qualcosa che pensiero non è, cioè, è possibile uscire dal linguaggio; trovandosi poi nella impossibilità di farlo, perché non si può fare. Aveva ragione Gaunilone, anche Lanfranco di Sperlonga, tutti gli antidialettici, per altri motivi ovviamente. Però, tutta la teologia è la prova, in fondo: anziché provare l'esistenza di Dio, hanno trovato che non c'è uscita dal linguaggio. È questo che hanno fatto.

*Intervento: I teologi dialettici hanno dato vita al corso gnostico del cristianesimo, che poi è diventato la scienza, la riforma, l'illuminismo. E poi tra l'altro nell'illuminismo c'è una componente comunque storica. Ne parlavamo rispetto all'introduzione che ho letto del De sublime, per cui la natura per gli stoici va da sfondo, era già un'idea presente.* Sì. Sono cose interessanti. Anche qui Heidegger ama fare le etimologie. Per lui λόγος e φύσις sono la stessa cosa. Il fisico, che non è ciò che intendiamo oggi come fisico, è la parola, che non è neanche parola perché λόγος significa tantissime cose, così come physis per i greci. Però, lui li accosta dicendo che, in fondo, sono la stessa cosa. I greci avevano l'idea della physis, seguendo Heidegger, come la parola: la natura è la parola, né più né meno. E lì comincia tutto. Dov'è l'inizio? Il principio di ragione è nel λόγος. Il problema che Heidegger ignora, e con lui tutti quanti, è che questo λόγος, questo principio di ragione, non è ineffabile. Si dice nel momento in cui se ne parla, e il principio di ragione e la causa prima è ciò che se ne dice. Aristotele, sostanza, categorie, universale, particolare, stessa storia. E sta tutto lì, basta intendere questo dettaglio e cambia tutto, si sovverte ogni cosa.

*Intervento: In un certo senso, anche l'idealismo di Gentile si è andato vicino.*

Sì, in molti ci sono andati vicini, ma senza mai riuscire a compiere questo passo, cioè accorgersi che pensare e essere sono lo stesso: che l'uno è i molti, che l'universale è i particolari. Non è che è da una parte c'è l'universale e dall'altra il particolare, no, sono lo stesso. È questo passo che nessuno ha mai compiuto, anzi, per i millenni si è tentato, nella ricerca spasmodica, forsennata e inutile, di poter dimostrare che esiste un Dio, cioè esiste qualcosa fuori del linguaggio.

*Intervento: Nella teoria dei limiti l'idea è proprio quella per cui il potermi avvicinare a zero indefinitamente mi dà la possibilità che il risultato sia corretto. Ma, poi, nessuno dice effettivamente quanto ci si debba avvicinare a zero, ci deve essere solo la possibilità*

*di farlo. Anche la stessa dimostrazione dell'induzione matematica, non pretende che vengano visitati tutti i casi, basta che ci sia una regola che è necessaria.*

Questo è interessante, perché abbiamo letto, sempre da Henrich, la questione della possibilità di Dio. Se io posso dimostrare che il pensiero di Dio è possibile, cioè non è autocontraddittorio, allora, se è possibile, è necessario e, quindi, Dio esiste necessariamente.

*Intervento: Infatti, volevo arrivare al punto che le varie dimostrazioni dell'esistenza di Dio in realtà non sono altro che esempi puri di platonismo, perché si tratta di dimostrare la coerenza, non la verità. È da Platone che la verità è ὀρθότης, un adeguamento, una coerenza, ecc. In un certo senso in questo rigurgito gnostico, a partire dai dialettici e poi i logici, ecc., la verità è diventata la correttezza.*

Non è autocontraddittorio. Questo è sufficiente per Kant, è sufficiente per tutti i teologi; non deve essere contraddittorio, allora è possibile. Se non si contraddice è possibile, se è possibile è necessario.